

CLAUDIO BUONGIOVANNI

Obscuritas nei *Commentarii in Somnium Scipionis* di Macrobio

1. *Prima di Macrobio: il concetto di obscuritas tra retorica e filosofia*

Uno degli elementi che con maggiore evidenza consentono di realizzare le interazioni e le connessioni tra le diverse tipologie dei commentari antichi è senza dubbio costituito dalla *obscuritas/ἀσάφεια*. Essa, infatti, sin dal principio dell'attività esegetica condotta su opere letterarie o filosofiche o più in generale su qualsiasi forma di scrittura, si impone come una sorta di *condicio sine qua non* per l'esegeta che si propone di chiarire, prima a sé stesso e poi a tutti i potenziali lettori, la forma e i contenuti di un testo scritto. Senza oscurità, senza ambiguità non può sussistere alcuna *explanatio* (letteraria, filosofica, religiosa, medica, giuridica) e soprattutto dall'oscurità di un testo – talvolta anche tendenziosamente affermata o accentuata dall'esegeta – prende corpo la cosiddetta 'interpretazione creativa', che assume diverse declinazioni soprattutto nel corso dell'età imperiale, come già da alcuni anni hanno dimostrato importanti studi nel campo dell'esegesi di opere scientifiche e filosofiche¹. Le testimonianze relative alla ἀσάφεια di un'opera scritta come motore e giustificazione di un'esegesi che, al contrario, deve perseguire la *sapheneia* e fare luce su quanto non è immediatamente perspicuo, sono note e numerose, e si riscontrano topicamente nelle sezioni introduttive/isagogiche di un commentario; basti pensare almeno ad Origene, a Porfirio, a Proclo, a Galeno che spesso tornò sul concetto di ἐξήγησις come ἀσαφούς ἐρμηνείας ἐξάπλωσις e a questo tema dedicò addirittura specifici trattati². Per avvicinarci all'argomento di cui tratterò nel presente lavoro, ma risalendo molto più indietro nel tempo, occorre ricordare preliminarmente che con la *obscuritas Platonis*, che rappresentò il terreno fertile su cui si innestò la secolare interpretazione del 'divino' filosofo, alla quale, peraltro, si deve il merito di aver agevolato la genesi e la canonizzazione di un sistema platonico, furono costretti a fare i conti già gli allievi diretti di Platone, incapaci talvolta di cogliere appieno il senso recondito di alcuni dialoghi del maestro, in particolare del *Timeo*, da sempre considerato il dialogo più ostico

¹ Mansfeld 1994; Sedley 1997; Barnes 1992; Ferrari 2010; Kanthak 2013.

² Vd. soprattutto Mansfeld 1994, 148-176, ma anche Manetti-Roselli 1994, in particolare 1557ss.; Roselli 1992; Fichtner 2010. Su Galeno interprete del *Timeo* vd. Ferrari 1998.

da comprendere e, proprio per questa sua particolarissima qualità, oggetto di varie interpretazioni sin dalla sua prima apparizione e per molti secoli successivi³. Sappiamo, infatti, che per rendere più accessibili i contenuti di quel dialogo, in particolare quelli relativi alla cosmogenesi, fu necessaria una βοήθεια didascalico-metaforica, un soccorso esegetico al lettore disorientato da complessi αἰνίγματα⁴. Si noti per inciso, poi, che secondo alcuni studiosi sarebbe opportuno individuare una concausa – se non la causa primaria – della prima attività interpretativa sui testi platonici, almeno a partire da quella di Crantore, nella difficoltà della lingua, non – o non solo – dei contenuti: l'attico di Platone, infatti, cominciava a non essere più parlato e compreso, a vantaggio della sempre più diffusa e imperante κοινή⁵. Nelle pagine che seguono si vedrà anche come tale distinzione tra *obscuritas verborum* e *obscuritas rerum* costituirà un significativo punto di riferimento nel nostro ragionamento sulla *obscuritas* nei *Commentarii* di Macrobio al *Somnium Scipionis*⁶.

La differenza tra oscurità verbale e oscurità dei contenuti (si ricordi che le prime occorrenze del termine *obscuritas* risalgono a Cicerone ed altri autori degli ultimi decenni dell'età repubblicana⁷) compare per la prima volta in ambito latino in un celebre passo del *De finibus* di Cicerone (II 15):

Satisne igitur videor vim verborum tenere, an sum etiam nunc vel Graece loqui vel Latine docendus? Et tamen vide, ne, si ego non intellegam quid Epicurus loquatur, cum Graece, ut videor, luculenter sciam, sit aliqua culpa eius, qui ita loquatur, ut non intellegatur. Quod duobus modis sine reprehensione fit, si aut de industria facias, ut Heraclitus, cognomento qui skoteinos perhibetur, quia de natura nimis obscure memoravit, aut cum rerum obscuritas, non verborum, facit ut non intellegatur oratio, qualis est in Timaeo Platonis. Epicurus autem, ut opinor, nec non vult, si possit, plane et aperte loqui, nec de re obscura, ut physici, aut artificiosa, ut mathematici, sed de illustri et facili et iam in vulgus pervagata loquitur. Quamquam non negatis nos intellegere quid sit voluptas, sed quid ille dicat; e quo efficitur, non ut nos non intellegamus quae vis sit istius verbi, sed ut ille suo more loquatur, nostrum neglegat.

³ Ferrari 2005; Ferrari 2010, 52ss.; utili informazioni anche in Sedley 2013, dedicato a Cicerone traduttore del *Timeo* platonico. Si noti come anche Macrobio, peraltro, parli di *Timaei obscuritates in comm.* I 3,15.

⁴ Sul tema si veda in particolare Ferrari 2005.

⁵ Ferrari 2010, 53s.

⁶ Schwitter 2015 privilegia la trattazione dell'*obscuritas* nell'epistolografia in età tardoantica, ma si mostra attento anche a quanto si verifica in altri generi letterari.

⁷ *ThLL* IX/2, 162,58ss.

Nel caso specifico, la proverbiale *obscuritas Platonis* si configura come una delle due modalità di *obscuritas* tollerabile (*sine reprehensione*), quella volontaria e ricercata (*de industria*) – di cui era campione Eraclito, soprannominato non a caso σκοτεινός, *quia de natura nimis obscure memoravit* – e quella dei contenuti, la *rerum obscuritas, non verborum*, la quale fa sì che non si comprenda il discorso sviluppato, come accade nel *Timeo* di Platone (*facit ut non intellegatur oratio, qualis est in Timaeo Platonis*). Al di là della menzione del *Timeo* come esempio principe, quasi come paradigma della *obscuritas* platonica, a conferma di quanto detto in precedenza, e accanto al paragone tra Eraclito e Platone, che solitamente rappresenta il principale motivo su cui si concentra l'attenzione degli interpreti, è interessante notare quanto si dice su Epicuro, al quale, in termini piuttosto capziosi e contorti, è imputata una particolare oscurità verbale, una incomprendibilità generata da un *mos loquendi* che ha la *culpa* di trascurare le abitudini verbali del destinatario/lettore, incapace così di comprendere l'accezione conferita alle parole dal filosofo greco, pur conoscendo la lingua a cui quelle stesse parole appartengono: insomma, la colpa è di chi non si fa capire, non di chi non capisce⁸. Dal testo ciceroniano, quindi, emergono chiaramente una condanna di Epicuro e un'assoluzione di Platone e della sua *obscuritas* – soltanto – *rerum*; tale disparità di giudizio e di trattamento è da collegare senz'altro al tema specifico dell'opera, ma anche alla più ampia confutazione ciceroniana delle critiche mosse da Epicuro e dai suoi seguaci ad alcuni aspetti delle teorie platoniche, che sarà poi ripresa ed amplificata da Macrobio nei suoi *Commentarii*⁹. Altrove, poi, Cicerone (per bocca di Scipione) aggiunge ulteriori elementi sull'origine dell'*obscuritas Platonis*, sostenendo che (sc. Plato) *leporem Socraticum subtilitatemque sermonis cum obscuritate Pythagorae et cum illa plurimarum artium gravitate contexuit*¹⁰: le frequentazioni e gli studi pitagorici di Platone, quindi, sarebbero responsabili della sua oscurità, oltre che dell'interesse per l'aritmetica, la geometria e l'armonia. Anche questo esempio sembra confermare come la *obscuritas* platonica, di ascendenza pitagorica, riguardi i contenuti, affidati a una lingua che, invece, ha i tratti socratici virtuosi della

⁸ Sulla polemica ciceroniana del *de finibus* contro gli epicurei si veda D'Anna 1962; più in generale, sul rapporto di Cicerone con la filosofia epicurea, si veda da ultimo Maso 2008.

⁹ Macr. comm. I 2ss.

¹⁰ Cic. rep. I 16: *Tum Scipio: Sunt ista ut dicis; sed audisse te credo Tubero, Platonem Socrate mortuo primum in Aegyptum discendi causa, post in Italiam et in Siciliam contendisse, ut Pythagorae inventa perdisceret, eumque et cum Archyta Tarentino et cum Timaeo Locro multum fuisse et Philolai commentarios esse nanctum, cumque eo tempore in his locis Pythagorae nomen vigeret, illum se et hominibus Pythagoreis et studiis illis dedisse. Itaque cum Socratem unice dilexisset, eique omnia tribuere voluisset, leporem Socraticum subtilitatemque sermonis cum obscuritate Pythagorae et cum illa plurimarum artium gravitate contexuit.*

grazia e dell'acutezza (smentendo in tal modo quanti, come detto in precedenza, individuavano nella lingua platonica una delle principali fonti di oscurità). Sempre a proposito della *obscuritas Platonis* e delle sue possibili cause, ma qualche secolo dopo l'Arpinate, non meno interessante è la posizione espressa da Galeno nel *Compendium Timaei*, secondo la quale la proverbiale *obscuritas* dei dialoghi platonici potrebbe dipendere dalla *sermonis brevitatis*¹¹. È evidente in questo caso come il nesso *obscuritas-brevitas* orienti la discussione su un terreno più squisitamente retorico e linguistico, ribaltando, peraltro, l'assunto ciceroniano e chiamando in causa una *obscuritas* che diviene ora *verborum* piuttosto che *rerum*. Quest'ultima ipotesi di Galeno si ricollega, in realtà, a una secolare tradizione della trattatistica retorica greca e latina e alla canonica relazione *συντομία/ἀσάφεια* – *brevitas/obscuritas*. Già in un celebre passo della *Rhetorica* di Aristotele (1414a 25-26) si evidenzia come per conseguire l'obiettivo della chiarezza, della *σαφήνεια*, occorra realizzare un equilibrio tra la *ἀσάφεια* derivante da un'eccessiva brevità e la verbosità; di per sé, infatti, la *συντομία/brevitas* non costituisce un difetto, un *vitium elocutionis*, ma lo diventa quando si verifica una sproporzione tra la quantità e la complessità dei contenuti e il numero di parole utilizzate per esprimerli¹²; per intendersi, quando si verifica ciò che Dionigi di Alicarnasso imputava a Tucidide, accusato di comprimere troppe informazioni in poche parole¹³. Anche in ambito latino il rapporto *brevitas/obscuritas* è ampiamente testimoniato, con una prevalenza del giudizio *in malam partem*, anche se non mancano casi in cui ci si avvicina molto a quanto già aveva espresso Aristotele nel passo appena menzionato, come, ad esempio, in *de inventione* I 28-29¹⁴ dove prima si dice che una buona *narratio* deve essere *brevis*,

¹¹ Mansfeld 1994, 148ss.

¹² Cf. Varro *ling.* VI 40; Cic. *de orat.* III 50.

¹³ Dion. *Thuc.* 23-24; cf. anche Cic. *orat.* 30.

¹⁴ Cic. *inv.* 28-29: *Ac multos imitatio brevitatis decipit, ut, cum se breves putent esse, longissimi sint; cum dent operam, ut res multas brevi dicant, non ut omnino paucas res dicant et non plures, quam necesse sit. Nam plerisque breviter videtur dicere, qui ita dicit: «Accessi ad aedes. Puerum vocavi. Respondit. Quaesivi dominum. Domi negavit esse». Hic, tametsi tot res brevis non potuit dicere, tamen, quia satis fuit dixisse: «Domi negavit esse», fit rerum multitudine longus. Quare hoc quoque in genere vitanda est brevitatis imitatio et non minus rerum non necessariorum quam verborum multitudine supersedendum est. [29] Aperta autem narratio poterit esse, si, ut quidque primum gestum erit, ita primum exponetur, et rerum ac temporum ordo servabitur, ut ita narrentur, ut gestae res erunt aut ut potuisse geri videbuntur. Hic erit considerandum, ne quid perturbate, ne quid contorte dicatur, ne quam in aliam rem transeat, ne ab ultimo repetatur, ne ad extremum prodeatur, ne quid, quod ad rem pertineat, praetereatur; et omnino, quae praecepta de brevitate sunt, hoc quoque in genere sunt conservanda. Nam saepe res parum est intellecta longitudine magis quam obscuritate narrationis. Ac verbis quoque dilucidis utendum est; quo de genere dicendum est in praeceptis elocutionis.*

aperta e probabilis, poi si sottolinea come talvolta la verbosità (*longitudo*) possa rendere incomprensibile un argomento anche più della *obscuritas*. Ad ogni modo, come osserva Cicerone in *de oratore* II 326, *obscuritatem adfert brevitatis*, una *sententia* che ritorna in forme sostanzialmente analoghe in Seneca padre¹⁵, più volte nell'*Institutio oratoria* di Quintiliano (*inst.* IV 2,44), ma soprattutto nel secondo capitolo del libro ottavo, dove in un'ampia esposizione su *elocutio*, *perspicuitas* e *obscuritas*, si precisa come quest'ultima *fit verbis iam ab usu remotis*¹⁶. In tal senso, il corrispettivo latino di Tucidide in termini di *obscuritas* era considerato – *et pour cause* – Sallustio, come attestano Seneca (*epist.* 114,17) ancora Quintiliano (*inst.* IV 2,35) e Svetonio (*gramm.* 10,7).

Questa rassegna – si spera adeguatamente breve – sulla *obscuritas*, o, per dirla con Apuleio nel *de Platone* (1,9) – quindi con un autore e con un testo non secondari per l'argomento sviluppato nel presente contributo – sulle *obscuritates rerum* tipiche di Platone, ha inteso soprattutto ribadire la necessità di considerare come il concetto di *obscuritas* oscilli di continuo tra retorica e filosofia su un terreno dai confini molto labili, da sondare con molta attenzione anche nel caso di Macrobio.

2. Macrobio e l'*obscuritas* nei Commentarii al Somnium Scipionis

Nei Commentarii al *Somnium Scipionis* il sostantivo *obscuritas* compare 7 volte, 5 nel primo libro, due nel secondo¹⁷. Dal novero complessivo bisogna escludere

¹⁵ Sen. *contr.* II 10,2: *Ab hac cito se Fabianus separavit, et luxuriam quidem cum voluit abiecit; obscuritatem non potuit evadere, haec illum usque in philosophiam prosecuta est. Saepe minus quam audienti satis est eloquitur, et in summa eius ac simplicissima facultate dicendi antiquorum tamen vitiorum remanent vestigia: quaedam tam subito desinunt, ut non brevia sint sed abrupta.*

¹⁶ Quint. *inst.* VIII 2,12: *At obscuritas fit verbis iam ab usu remotis, ut si commentarios quis pontificum et vetustissima foedera et exoletos scrutatus auctores id ipsum petat ex iis quae inde contraxerit, quod non intelleguntur. Hinc enim aliqui famam eruditionis adfectant, ut quaedam soli scire videantur.*

¹⁷ L'aggettivo *obscurus*, invece, compare solo 3 volte; è interessante notare come in tutti i casi il termine sia collegato alla *verborum obscuritas* eventualmente ravvisabile in Cicerone, a proposito del suicidio a I 13,20 (*Ex his quae Platonem quaeque Plotinum de voluntaria morte pronuntiasse rettulimus, nihil in verbis Ciceronis quibus hanc prohibet remanebit obscurum*), e dell'esposizione ciceroniana della *disciplina musicae* sia a II 2,1 (*Cuius sensus, si huic operi fuerit appositus, plurimum nos ad verborum Ciceronis, quae circa disciplinam musicae videntur obscura, intellectum iuvabit*) sia a II 4,11 (*Nec enim quia fecit in hoc loco Cicero musicae mentionem, occasione hac eundem est per universos tractatus qui possunt esse de musica, quos, quantum mea fert opinio, terminum habere non aestimo, sed illa sunt persequenda quibus verba, quae explananda receperis, possint liquere, quia, in re naturali-*

– poiché esula dagli interessi della nostra trattazione – il caso di I 20,18 *super terram fit obscuritas quae nox vocatur*, dove appunto il termine indica inequivocabilmente l'oscurità della notte, senza alcun altro significato. Prima di esaminare le singole occorrenze, però, è opportuno ricordare come nel più ampio disegno macrobiano, finalizzato a dissipare qualunque oscurità vera o presunta del testo commentato, rientri anche quella tecnica proemiale dilatoria, che induce l'autore a ritardare l'avvio 'vero e proprio' del suo lavoro con frasi quali *Ac priusquam somnii verba consulimus* di I 2,1, o ancora *His praelibatis, antequam ipsa somnii verba tractemus* di I 3,1 oppure a rivelare (*aperire*) la *mens* e il *propositum*, (ossia lo σκοπός, uno dei punti chiave nello *schema isagogicum* neoplatonico)¹⁸, ancora una volta *antequam verba inspiciantur* (I 4,1); solo dopo tali precisazioni si può finalmente passare alla discussione del testo del *Somnium*, ma con una fondamentale puntualizzazione: *nunc iam discutienda nobis sunt ipsius somnii verba, non omnia sed ut quaeque videbuntur digna quaesitu* (I 5,1). Con quest'ultima espressione, infatti, l'autore chiarisce il metodo esegetico proprio, ricollegabile più in generale a quello dei commentari a opere filosofiche, che, a differenza di quelli a testi letterari, non prevedono un procedimento lemmatico continuo, *line by line*, bensì la selezione di una pericope solitamente piuttosto ampia, di cui si interpreta il significato¹⁹. Va anche detto che già da un po' di tempo si è osservato come, nonostante tale indubbia e inconfutabile differenza, si debba intenderla tuttavia senza eccessivi schematismi, poiché anche nei commentari filosofici – e anche nel caso di Macrobio – non mancano esempi di esegesi riservate a sintagmi o a singole parole, senza dimenticare che anche nei commentari neoplatonici – e in parte già medioplatonici – vigeva un doppio livello di interpretazione, prima verbale, la λέξις e poi i contenuti, la θεωρία²⁰. Sia consentita una breve parentesi: quella stessa espressione *ut quaeque videbuntur digna quaesitu*²¹, con cui peraltro Macrobio afferma anche una certa autonomia della propria riflessione, che vuole avere anche tratti di originalità e non essere solo compilativa, ricorda molto quella celebre sallustiana *ut quaeque memoria digna videbantur* (*Catil.* 4) e rappresenta al contempo una conferma di quella parziale eterodossia macrobiana,

ter obscura, qui in exponendo plura quam necesse est superfundit addit tenebris, non adimit densitatem).

¹⁸ Vd. Mansfeld 1994, 10ss.

¹⁹ Per la storia e la natura del commentario filosofico antico si vedano almeno Barnes 1992; Hadot 1997; Dillon 1999; Sedley 1999; Rowe 2002; Ebbesen 2008, 7-20; 97-106; Baltussen 2015.

²⁰ Particolarmente istruttivo in tal senso Ferrari 2010.

²¹ Per un più dettagliato commento a questo e agli altri passi dei commentari macrobiani si rinvia ad Armisen-Marchetti 2001-2003.

anche linguistica, da Cicerone²² e uno stimolo ad approfondire la presenza degli *auctores* anche nei *Commentari* al *Somnium Scipionis*, non solo nei *Saturnalia*.

A partire da tali premesse, nello stesso capitolo I 5 appena ricordato, ma un poco più avanti, si legge *totum hoc ut obscuritatis deprecetur offensam, paulo altius repetita rerum luce pandendum est* (I 5,4). Queste parole precedono il lungo *excursus de numeris* sulla *plenitudo* del sette e dell'otto, funzionale alla dimostrazione della perfezione del 56, il numero in cui è racchiusa la durata della vita di Scipione²³. Per evitare che il brano selezionato del *Somnium* (VI 12) riceva l'accusa di *obscuritas*, Macrobio ritiene di dover spiegare più approfonditamente il tema con maggiore evidenza e chiarezza. Anche in questa occasione il lessico merita attenzione: in primo luogo, la presenza del verbo *pandere* è notevole, poiché nella sua accezione tecnica filosofica risale a Lucrezio, che vi ricorre almeno in un paio di punti programmatici del *de rerum natura* proprio per esprimere l'intento didascalico²⁴ (se non si vuole considerare anche la *varia lectio pando/pango* di IV 8-9 dove si parla, peraltro, di *lucida carmina de re obscura*). A prescindere dalle possibili influenze terminologiche, è importante notare come il ricorso ad un verbo come *pandere*, poco dopo aver già impiegato ad I 4 un verbo come *aperire* che ha analogo significato, confermi le ambizioni di Macrobio, che non intende semplicemente spiegare il testo ciceroniano scongiurando l'*obscuritas*, ma quasi 'rifarlarlo', rielaborarlo in forma autonoma ed originale²⁵.

Le due successive occorrenze di *obscuritas* compaiono a breve distanza nel capitolo I 7:

Et hic certae quidem denuntiationis est quod de Scipionis fine praedicitur sed gratia conciliandae obscuritatis inserta dubitatio dicto tamen quod initio somnii continetur absolvitur. Nam cum dicitur circuitu naturali summam tibi fatalem confecerint, vitari hunc finem non posse pronuntiat. Quod autem Scipioni reliquos vitae actus sine offensa dubitandi per ordinem rettulit et de sola morte similis visus est ambigenti, haec ratio est quod, sive dum humano vel maerori parcitur vel timori, seu quia utile est hoc maxime late-

²² Il tema è discusso da De Paolis 1992.

²³ Cic. *rep.* VI 12: *Hic tu, Africane, ostendas oportebit patriae lumen animi, ingenii consilique tui. Sed eius temporis ancipitem video quasi fatorum viam. Nam cum aetas tua septenos octiens solis anfractus reditusque converterit duoque hi numeri, quorum uterque plenus alter altera de causa habetur, circuitu naturali summam tibi fatalem confecerint, in te unum atque in tuum nomen se tota convertet civitas.*

²⁴ Lucr. I 54-55: *Nam tibi de summa caeli ratione deumque / disserere incipiam et rerum primordia pandam; V 54 ... omnem rerum naturam pandere dictis.* Sull'uso di Lucrezio nei *Saturnalia* vd. Pieri 1977.

²⁵ A tal proposito si rinvia al bel contributo di B.M.Gauly in questo volume.

re, pronius cetera oraculis quam vitae finis exprimitur, aut cum dicitur, non sine aliqua obscuritate profertur.

Secondo il consueto schema macrobiano che prevede un'esegesi parallela di Cicerone e Virgilio, con quest'ultimo spesso chiamato a confermare e a legittimare le parole del primo, il commentatore intende giustificare l'oscurità delle parole con cui Cicerone predice la fine di Scipione, da intendere come un'autentica profezia e in quanto tali necessariamente e volutamente oscure come ciascuna profezia deve essere; per intenderci, Macrobio sembrerebbe configurare qui una *obscuritas de industria* e quindi *sine reprehensione* simile a quella di Eraclito ricordata da Cicerone stesso nel passo del *de finibus* già considerato. L'esempio forse più significativo, però, è quello di I 20:

Vides ut haec definitio vult esse omnium sphaerarum lumen in sole, sed Cicero sciens etiam ceteras stellas habere lumen suum, solamque lunam ut saepe iam diximus proprio carere, obscuritatem definitionis huius liquidius absolvens et ostendens in sole maximum lumen esse, non solum, ait dux et princeps et moderator luminum reliquorum. Adeo et ceteras stellas scit esse lumina sed hunc ducem et principem quem Heraclitus fontem caelestis lucis appellat.

A partire dalle definizioni del Sole presenti nel testo ciceroniano (*dux et princeps ait et moderator luminum reliquorum, mens mundi et temperatio, rep. VI 17*) e giocando anche di proposito sull'antitesi luce/oscurità, Macrobio afferma come Cicerone abbia dissolto l'eventuale incomprendibilità degli appellativi riservati al Sole, opportunamente utilizzati, invece, poiché esprimono con efficacia il ruolo di 'guida' che il sole ha rispetto alle altre stelle. Di particolare interesse risulta il comparativo con funzione avverbiale *liquidius*, che indica la chiarezza con cui l'Arpinate ha fugato tutti i possibili dubbi interpretativi; questa stessa limpidezza espositiva, necessaria però ad esprimere la *mens operis* di Macrobio, compare già nelle battute iniziali dei *Commentari (de hoc ergo prius pauca dicenda sunt ut liquido mens operis de quo loquimur innotescat, I 1,3)*. Di certo tale analogia lessicale e di significato non è casuale, poiché, forse anche riconoscendo al modello la sua indiscussa superiorità con il ricorso al comparativo, Macrobio crea così un ulteriore legame, anche di metodo, con il proprio *auctor*, una sorta di simbiosi tra il commentatore e l'autore commentato che si realizza anche attraverso la condizione di un termine pregnante.

A conferma, poi, di quanto si diceva in precedenza a proposito dell'attenzione dedicata anche da Macrobio all'esegesi lemmatica di sintagmi o singole parole, si noti come nello stesso capitolo I 20 si proceda in sequenza all'interpretazione

separata prima di *dux*, poi di *princeps*, poi di *moderator reliquorum*, poi di *mens mundi* e infine di *temperatio*²⁶.

Prima di concludere, anche per avere maggiore contezza del metodo e degli strumenti impiegati da Macrobio al fine di evitare al *Somnium Scipionis* l'accusa di *obscuritas*, può essere utile esaminare un'occorrenza dell'aggettivo *obscurus*, non del sostantivo *obscuritas*, (I 13,20).

Ex his quae Platonem quaeque Plotinum de voluntaria morte pronuntiasse retulimus nihil in verbis Ciceronis quibus hanc prohibet remanebit obscurum.

Quanto riportato da Macrobio sulle teorie di Platone e di Plotino sul suicidio, condannato da Cicerone, servirà a scongiurare la *obscuritas* dei *verba Ciceronis*. Ora, in un corto circuito cronologico generato da un'interpretazione piuttosto creativa, i precetti dei due maestri non solo costituiscono un supporto ermeneutico per il commentatore, ma risultano determinanti per fare luce sulle parole di Cicerone. Nel caso specifico le parole di Cicerone sono un lungo estratto di *rep.* VI 15, dove Scipione è preso dalla tentazione del suicidio, prontamente repressa dal padre evocato, facendo ricorso alla teoria platonica sulla morte volontaria espressa nel *Fedone*; poi, per una maggiore chiarezza e un ulteriore autorevole fondamento teorico, Macrobio aggiunge anche le riflessioni contenute in un trattatello di Plotino che conclude la prima *Enneade* (ma in verità c'è anche il *de regressu animae* di Porfirio, seppure non citato esplicitamente)²⁷. Per quanto il commentatore si riferisca ai *verba*, l'ampio corredo esegetico di supporto e l'attenta rielaborazione condotta inducono a ritenere che Macrobio si riferisse anche – se non soprattutto – alle *res*; se così fosse, allora, saremmo al cospetto di una commistione – più che di un completo azzeramento – della distinzione ciceroniana tra *obscuritas verborum* e *obscuritas rerum*. Tra l'altro, accusare di *obscuritas verborum* la lingua e lo stile dell'*auctor* sul quale generazioni di studenti

²⁶ Macr. *comm.* I 20,3-5: *Adeo et ceteras stellas scit esse lumina, sed hunc ducem et principem quem Heraclitus fontem caelestis lucis appellat.* [4] «*Dux*» ergo est, quia omnes luminis maiestate praecedit; «*princeps*», quia ita eminent ut propterea quod talis solus appareat, sol vocetur; «*moderator reliquorum*» dicitur, quia ipse cursus eorum recursusque moderatur. [5] *Nam certa spatii definitio est ad quam cum unaquaeque erratica stella, recedens a sole, pervenerit, tamquam ultra prohibeatur accedere, agi retro videtur, et rursus, cum certam partem recedendo contigerit, ad directi cursus consueta revocatur. Ita solis vis et potestas motus reliquorum luminum constituta dimensione moderatur.*

²⁷ Cf. Regali 1983 e Armisen-Marchetti 2001-2003, *ad locum*. Sull'importanza di Porfirio nella tradizione neoplatonica Sodano 1963 e Smith 1974; più di recente, offrono un utile strumento di aggiornamento sul tema il volume di ANRW II.36.2 (soprattutto 717-1032) e Karamanolis - Sheppard 2007.

– dall’antichità ad oggi – hanno plasmato e sviluppato il proprio *genus scribendi* sarebbe stato se non un sacrilegio, almeno un azzardo letterario. Peraltro, configurare quella di Cicerone come un’*obscuritas rerum*, tradizionalmente riferita ai filosofi e alle loro dottrine (*Graiorum obscura reperta* aveva detto Lucrezio)²⁸, sulla quale il commentatore opera per smentirla e diradarla, diviene uno strumento ausiliario funzionale alla collocazione del *Somnium* – e ai più alti livelli – in una precisa tradizione filosofica, che parte da Platone, passa per l’Arpinate e Plotino, per arrivare a Macrobio, che non è e non vuole apparire – è bene ribadirlo – un semplice compilatore.

In conclusione, questa rapida analisi dell’uso e del significato di *obscuritas* nei Commentari di Macrobio, sebbene dedicata ad un tema molto circoscritto e specifico, ha provato a dimostrare come le intersezioni tra i commentari filosofici e quelli letterari siano continue e significative e che forse – almeno per quanto riguarda l’età tardoantica e nonostante le ovvie differenze tematiche e disciplinari – tutte le tipologie di commentario (si pensi anche a Galeno) avevano un impianto di fondo, uno scheletro, un metodo comune e ampiamente condiviso. A determinare tali affinità e connessioni contribuiscono in maniera determinante sia l’origine filologico-letteraria dell’ὑπόμνημα/*commentarius* sia il pieno possesso della retorica che caratterizzava tutti i commentatori antichi, senza dimenticare l’incidenza tutt’altro che secondaria dei contesti e della pratica scolastici²⁹. Una probante conferma in tal senso viene anche da Macrobio, il quale non casualmente affianca *obscuritas* e *brevitas* in un passaggio dei Commentari estremamente significativo anche in termini programmatici, dove l’esegeta tardoantico si preoccupa ancora una volta di allontanare dal suo venerando *auctor* l’accusa di *verborum obscuritas* (II 4,10):

Septenarium autem numerum rerum omnium nodum esse plene, cum de numeris superius loqueremur, expressimus; ad illuminandam, ut aestimo, obscuritatem verborum Ciceronis de musica, tractatus succinctus a nobis qua licuit brevitate sufficiet.

Ad ogni modo, tali inestricabili intrecci e continue sovrapposizioni risultavano evidenti già agli occhi di Seneca, nella sua celebre epistola 108³⁰. Infatti, con toni

²⁸ Lucr. I 136.

²⁹ Non pienamente convinto dell’influenza esercitata dalla retorica sui *Commentari* macrobiani era Flamant 1977, 253ss.

³⁰ Sen. *epist.* 108,23-24: *Haec rettuli ut probarem tibi quam vehementes haberent tirunculi impetus primos ad optima quaeque, si quis exhortaretur illos, si quis impelleret. Sed aliquid praecipientium vitio peccatur, qui nos docent disputare, non vivere, aliquid discentium, qui propositum adferunt ad praeceptores suos non animum excolendi sed ingenium. Itaque quae philosophia fuit facta philologia est. [24] Multum autem ad rem pertinet quo proposito ad quamquam rem accedes.*

amari, di biasimo e anche un po' rassegnati, il filosofo di Cordova aveva colto l'indirizzo, la virata che già al suo tempo aveva intrapreso la filosofia, lamentandosi del fatto che ormai purtroppo – o per fortuna – *quae philosophia fuit facta philologia est.*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Armisen-Marchetti 2001-2003

Macrobe, *Commentaire au Songe de Scipion*, text établi, traduit et commenté par M.Armisen-Marchetti, 2 voll., Paris 2001-2003.

Barnes 1992

J.Barnes, *Metacommentary*, «OSAPh» X (1992), 267-281.

Baltussen 2015

H.Baltussen, *Philosophers, Exegetes, Scholars*, in Ch.S.Kraus – Ch.Stray (ed.), *Classical Commentaries: Explorations in a Scholarly Genre*, Oxford 2015, 173-193.

D'Anna 1962

G.D'Anna, *La polemica antiepicurea nel De finibus di Cicerone*, Roma 1962.

De Paolis 1992

P.De Paolis, *Il Somnium Scipionis nel linguaggio filosofico di Macrobio*, in *La langue latine, langue de la philosophie*. «Actes du colloque de Rome (17-19 mai 1990)», Rome 1992, 233-244.

Dillon 1999

J.Dillon, *A case-study in commentary: the Neoplatonic exegesis of the Prooimia of Plato's dialogues*, in G.W.Most (ed.), *Commentaries-Kommentare*, Göttingen 1999, 206-222.

Donini 1994

P.L.Donini, *Testi e commenti, manuali e insegnamento: la forma sistematica e i metodi della filosofia in età postellenistica*, ANRW II 36.7, Berlin-New York 1994, 5027-5100.

Ebbesen 2008

S.Ebbesen, *Greek-Latin Philosophical Interaction. Collected Essays of Sten Ebbesen*, I, Aldershot 2008.

Ferrari 1998

F.Ferrari, *Galeno interprete del Timeo*, «MH» LV (1998), 14-34.

Ferrari 2001

F.Ferrari, *Struttura e funzione dell'esegesi testuale del medioplatonismo: il caso del Timeo*, «Athenaeum» LXXXIX (2001), 525-574.

Ferrari 2005

F.Ferrari, *Interpretare il Timeo*, in T.Leinkauf – C.Steel (hrsg.), *Platonis Timaios als Grundtext der Kosmologie in Spätantike, Mittelalter und Renaissance*, Leuven 2015, 1-12.

Ferrari 2010

F.Ferrari, *Esegesi, commento e sistema nel medioplatonismo*, in A.Neschke-Hentschke (ed.), *Argumenta in Dialogos Platonis. Teil 1: Platoninterpretation und Ihre*

- Ermeneutik von der Antike bis zum Beginn des 19. Jahrhunderts*, Basel 2010, 51-76.
- Fichtner 2010
 G.Fichtner, *Corpus Galenicum. Verzeichnis der galenischen und pseudogalenischen Schriften*, Tübingen 2010.
- Flamant 1977
 J.Flamant, *Macrobe et le Néo-Platonisme latin à la fin du IVe siècle*, Leiden 1977.
- Hadot 1997
 I.Hadot, *Le commentaire philosophique continu dans l'Antiquité*, «AntTard» V (1997), 169-176.
- Kanthak 2013
 A.-M.Kanthak, *Obscuritas – eine Strategie griechischer Wissenschaftsliteratur?*, in U.Schmitzer (ed.), *Enzyklopädie der Philologie: Themen und Methoden der Klassischen Philologie heute*, Göttingen 2013, 157-185.
- Karamanolis – Sheppard 2007
 G.Karamanolis – A.Sheppard, *Studies on Porphyry*, London 2007.
- Manetti – Roselli 1994
 D.Manetti – A.Roselli, *Galeno commentatore di Ippocrate*, ANRW II 37.2, Berlin-New York 1994, 1529-1635.
- Mansfeld 1994
 J.Mansfeld, *Prolegomena. Questions to be Settled before the Study of an Author or a Text*, Leiden-New York-Köln 1994.
- Maso 2008
 S.Maso, *Capire e dissentire. Cicerone e la filosofia di Epicuro*, Napoli 2008.
- Pieri 1977
 A.Pieri, *Lucrezio in Macrobio: adattamenti al testo virgiliano*, Messina-Firenze 1977.
- Regali 1983
 M.Regali, *Macrobio. Commento al Somnium Scipionis, libro I. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Pisa 1983.
- Roselli 1992
 A.Roselli, *I commenti di Galeno ai trattati chirurgici (Fratture / Articolazioni ed Officina del medico). Problemi di tradizione ippocratica e galenica*, «Studi Orientali» XLI (1992), 467-475.
- Rowe 2002
 C.J.Rowe, *Handling a Philosophical Text*, in R.Gibson – Ch.S.Kraus (ed.), *The Classical Commentary. Histories, Practices, Theory*, Leiden-Boston-Köln 2002, 295-317.
- Schwitter 2015
 R.Schwitter, *Umbrosa lux. Obscuritas in der Lateinischen Epistolographie der Spätantike*, Stuttgart 2015.

Sedley 1997

D.Sedley, *Plato's Auctoritas and the Rebirth of the Commentary Tradition*, in J.Barnes – M.Griffin (ed.), *Philosophia Togata*, II, Oxford 1999, 110-129.

Sedley 2013

D.Sedley, *Cicero and the Timaeus*, in M.Schofield (ed.), *Aristotle, Plato and Pythagoreanism in the First Century BC. New Directions for Philosophy*, Cambridge 2013, 187-204.

Smith 1974

A.Smith, *Porphyry's Place in the Neoplatonic Tradition. A Study in the Post-Plotinian Neoplatonism*, The Hague 1974.

Sodano 1963

A.R.Sodano, *Quid Macrobius de mundi aeternitate senserit quibusque fontibus usus sit*, «AntCl» XXXII (1963), 47-62.